



L'ANALISI

Valerio Rosa

ELOGIO DELL'ARTISTA DEI GIOVANI

Nessuna cosa sia dove la Parola manca»: Vaclav Havel amava citare l'ultimo verso della poesia "La Parola" di Stefan George per sottolineare l'impossibilità dell'intellettuale di sottrarsi al dovere di osservare, interpretare, se necessario smascherare e sbugiardare la realtà. Per quanto assurda possa apparire sotto la lente della ragione.

E la consapevolezza dell'assurdo ha segnato la sua vita e la sua produzione letteraria, legata con una consequenzialità naturale, quasi ovvia, all'impegno politico: «In Occidente gli scrittori sono spesso presenze decorative, artisti pretenziosi, celebrità. Da noi è diverso». Assurda gli appariva la condizione stessa del regime totalitario comunista, una stupidità connaturata all'essenza stessa del potere: «Poiché il regime è prigioniero delle proprie bugie, deve falsificare tutto. Falsifica il passato. Falsifica il presente e falsifica il futuro. Finge di non possedere un apparato di polizia onnipotente e senza scrupoli. Finge di rispettare i diritti umani. Finge di non perseguitare nessuno. Finge di non avere paura di niente. Finge di non fingere», annotava nel 1979.

Un'assurdità che solo la Parola e il senso del ridicolo possono sconfiggere. Per questo gli sembrò assolutamente normale, undici anni dopo, proporre a Frank Zappa, il più libertario ed anticonformista tra i musicisti americani, l'incarico di ministro della Cultura nella neonata Repubblica Ceca.

Assurda gli sembrava la condizione di «idiota specializzato», stigmatizzata in "Interrogatorio a distanza", ma anche quella complicata intersezione di circostanze che lo aveva portato a mettere il naso dappertutto «senza essere esperto di niente in particolare». Eppure seppe farsi portavoce di una voglia di cambiamento che lo inorgogliava, perché partiva dalle nuove generazioni.

Come scrisse nel quotidiano *Lidové noviny*: «La nostra rivoluzione anti totalitaria è stata - almeno all'inizio - la rivoluzione dei ragazzi. Per le strade si sono riversati ragazzi delle scuole superiori e apprendisti, mentre i loro genitori avevano paura, per loro e per sé stessi. Li hanno chiusi in casa, li hanno condotti fuori città per il week-end. Poi hanno iniziato a scendere in strada con loro. Dapprima, di nuovo, perché avevano paura, poi perché hanno visto il loro entusiasmo.

Questi ragazzi hanno risvegliato nei genitori il loro io migliore. Hanno tolto la maschera alla menzogna e li hanno costretti a mettersi dalla parte della verità».

va: il sovvertimento di una unità voluta soprattutto, dopo la prima guerra mondiale, per tenere a bada le minoranze, tedesca in Boemia e ungherese in Slovacchia. Come se la storia dell'Europa non avesse insegnato, specie proprio da quelle parti, la ricchezza delle diversità.

Ebbe questo segno - la ricomposizione, il «ritorno in Europa» - oltre che la conquista delle libertà democratiche, il momento della liberazione dal regime, nell'autunno dell'89, pochi giorni dopo la caduta del Muro di Berlino.

Va detto che, come lui stesso ammise, Havel fu colto di sorpresa dagli eventi. La grande manifestazione che il 17 novembre a Praga dette il via alla Rivoluzione di velluto rompeva un po' lo schema, più "politico", con cui gli uomini di Charta '77 avevano immaginato il percorso dalla dittatura alla democrazia. E però la saldatura fu immediata.

Gli slogan degli studenti che il 17 novembre partirono dall'Università Carlo e conquistarono la città con la speranza che ci fosse già un'alternativa. «I dittatori sono al Castello» gridavano all'inizio, indicando la collina di Hradcany dove avevano sede le autorità dello stato e del partito e lo slogan presto diventò: «Havel al Castello».

Da quel momento la vicenda dell'uomo che nelle sue opere per il teatro aveva portato le ragioni della dignità individuale, è diventata la storia. Poco più di un mese dopo la rivoluzione Havel viene insediato alla presidenza, con l'assenso del partito comunista, dal governo provvisorio. L'anno successivo viene confermato dalle prime elezioni libere e resterà quasi ininterrottamente presidente della Cecoslovacchia e poi della Repubblica ceca fino al 2003.

Con il suo vezzo di non prendere troppo sul serio la sua propria vita così tremendamente seria, dalle durezze del carcere ai tormenti della malattia che lo ha tenuto per anni sul filo della morte, Havel negli ultimi anni si raccontava come una specie di dilettante della politica e della vita pubblica: «Metto il naso dappertutto - diceva - ma in realtà non so fare quasi nulla: talvolta mi occupo di filosofia ma non sono un filosofo; scrivo di letteratura ma non sono un critico e non parliamo del mio senso musicale, che fa ridere. In fondo non sono un vero esperto neppure in quello che considero il mio mestiere: scrivere per il teatro». Simpatica manifestazione di modestia tipica dell'uomo che però una cosa sicuramente l'ha fatta molto bene: la politica, nel senso più alto e profondo. ♦

A destra da presidente della Repubblica: qui sopra da sinistra sotto il monumento di Dubcek; con Papa Giovanni Paolo II e in una vecchia sfilata in bianco e nero durante una manifestazione dei giovani della Rivoluzione del 1989